

€ c o n o m i a

Fmi, senza riforme ripresa a rischio Nuovo monito all'Italia su pensioni e spesa sanitaria

ROMA Se l'Italia non conterrà le spese per le pensioni e la salute, potrebbe frenare la crescita economica e mettere a rischio la riduzione della pressione fiscale. È l'ultimo monito alla Penisola lanciato dagli esperti del Fondo monetario internazionale (Fmi).

Secondo gli osservatori senza le riforme indicate la pressione fiscale, dopo un calo di due punti nei prossimi tre anni, tornerebbe a salire fino a sfondare quota 48%. Se il Paese avrà il coraggio di farer forme significative sul versante della spesa (leggi: soprattutto pensioni e sanità) tutti gli indicatori economici, dal contenimento del debito pubblico alla riduzione dei tassi di interesse e del carico fiscale, dovrebbero consentire la ripresa di un circolo virtuoso per il Paese.

L'ultimo rapporto che l'Fmi dedica all'Italia disegna due possibili scenari macroeconomici (1998-2045). Nel primo si presuppongono scelte moderate, come il contenimento della spesa per la formazione, tutto sommato indolore considerato il calo demografico. Nel secondo viene delineato un quadro all'insegna delle riforme nel quale si immagina il futuro economico di un'Italia con il coraggio di «accorciare la transizione verso il nuovo regime pensionistico (Dini) e di innalza-



re l'età pensionabile».

Con riforme moderate - si stima - sarà possibile un calo del debito pubblico dall'attuale 110,7% del Pil al 99,6% nel 2003, all'80,8% (2010), fino al 42,4% nel 2045. Maggiore sarebbe invece la contrazione del debito, mettendo mano al sistema previdenziale: 98,2% (2003), 63,8% (2010), 35,2% (2045). Insomma, nei due scenari il trend è lo stesso, ma la velocità in cui si raggiunge la contrazione cambia.

Analogo trend, dif-

ferente per i due scenari, viene segnalato per i tassi di interesse, strettamente legati all'andamento del debito pubblico: la scelta delle riforme «potrebbe creare le condizioni - si legge nel rapporto dell'Fmi - per un serio calo del carico fiscale, con un effetto positivo sul potenziale produttivo dell'economia». Per quanto riguarda i tassi, senza sostanziali interventi sul fronte della spesa, dal 6,6% (sul Pil) calcolato per quest'anno, il progressivo calo potrebbe essere pari a 5,5% nel 2003, 4,5% nel

2010, 2,2% nel 2045. Nell'eventualità di reali riforme gli effetti benefici su questo indicatore economico sarebbero sostanziali soprattutto nel lungo periodo: a fronte di una situazione invariata per il 2003, i tassi potrebbero scendere al 3,7% nel 2010 e all'1,8% nel 2045.

Il circolo virtuoso dell'economia sarebbe completato da una riduzione del carico fiscale, possibile solo nel cosiddetto «scenario delle riforme»: dal 46,6% del 2000, si passerebbe ad una riduzione di 5 punti per il

Fisco più pesante se non si interviene

■ Ecco i due scenari disegnati dal Fondo monetario espressi in cifre. Nell'Italia «senza riforme» il peso fiscale si abbassa tra il 2000 e il 2003 dal 46,6% sul Pil al 44,9. Stesso risultato nell'Italia con le riforme. Il trend cambia tra il 2010 e il 2035, quando nel primo caso il peso torna a salire prima al 45,6% poi al 48,4, mentre nel secondo scende al 44,1 e al 41,7%. La spesa per le pensioni passa nello scenario senza riforme dal 14,4% del 2000 al 18,6% del 2035, mentre nel secondo scenario per quella data scende al 16,6%. La riduzione più forte si ha nel debito, che nel 2035 senza le riforme sarà al 50,4% del Pil, con le riforme al 31,7%.

2045, passando per un 44,9% nel 2003 e un 44,1% nel 2010.

Ma se si scegliesse di intervenire solo sulle spese meno impegnative - lasciando da parte dunque i capitoli pensione, salute e lavoro nella pubblica amministrazione - il peso del fisco, dopo un calo di due punti (al 44,9% nel 2003) tornerebbe a salire al 45,6% del 2010 fino a toccare il 48,4% nel 2035. Di qui l'appello del Fondo a rivedere subito la materia previdenziale e quella sanitaria.

ROMA Un esercito di 15 milioni di lavoratori «over 55» svolge regolarmente la propria attività nei Paesi Ue: l'Italia è agli ultimi posti di questa classifica, seguita soltanto dal Belgio e dal Lussemburgo. È quanto si legge nel rapporto dell'Eurostat sulla situazione sociale nell'Ue. Più di un terzo (36%, circa 15 milioni) delle persone tra i 55 e i 64 anni, infatti, lavora attivamente nei paesi dell'Unione europea. La percentuale è nettamente più elevata tra gli uomini (52%) che tra le donne (29%). In cima alla classifica dei paesi europei con i lavoratori più «anziani» si collocano la Svezia, dove il 62,7% delle persone tra i 55 e i 64 anni svolge un'attività lavorativa, il Porto-

Ue, boom di lavoratori «over 55» I dati del rapporto Eurostat: sono 15 milioni

gallo (50,5%) e la Danimarca (50,4%). Dall'altra estremità si collocano il Belgio (22,5%), il Lussemburgo (25%) e l'Italia (27,4%). Secondo Eurostat, l'invecchiamento generale della popolazione avrà un'incidenza maggiore sul mercato del lavoro quando i primi lavoratori provenienti dal «baby boom» arriveranno all'età della pensione. In quasi tutti i paesi dell'Unione europea, infatti, la popolazione attiva dal punto di vista

lavorativo (tra i 15 e i 64 anni) smetterà di crescere entro il 2012 e questo calo demografico continuerà per parecchi decenni. L'incidenza della diminuzione dei lavoratori - si legge nel rapporto Eurostat - sull'offerta di mano d'opera e sull'economia potrà essere compensata, tra le altre cose, da un aumento del tasso di occupazione, anche tra i lavoratori «anziani». Il rapporto Eurostat fa la radiografia anche dell'occupazio-

zione giovanile. Sono 4,25 milioni, circa 1 su 10, i giovani europei tra i 15 e i 24 anni che cercano lavoro senza trovarlo. Fanalino di coda la Spagna, dove il 14,5% dei giovani è senza lavoro, seguita però a poca distanza dall'Italia (13%), dalla Grecia (11,8%) e dalla Finlandia (11,2%). In cima alla classifica il Lussemburgo, dove solo il 2,5% di giovani è senza occupazione. Il rischio di essere senza lavoro è più elevato per le

donne (21%) che per gli uomini (18,2%). Secondo il rapporto in Europa la probabilità di essere senza lavoro è di circa 2,5 volte più alta per i giovani di meno di 25 anni rispetto che per quelli con più di 25 anni.

La disoccupazione tra i giovani è, secondo Eurostat, il risultato dell'evoluzione della situazione generale del mercato del lavoro. D'altra parte questo fenomeno riflette anche lo sviluppo del sistema scolastico ed educativo per l'inserimento professionale dei giovani sul mondo del lavoro. Oggi, infatti, a causa del prolungamento degli studi bisogna attendere l'età di 22 anni perché almeno il 50% dei giovani lavori almeno 12 ore alla settimana.

